

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Per una biografia di don Costantino Lupano

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/120625> since

Publisher:

Città di Moncalvo

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

COMUNE DI MONCALVO

MONCALVO SACRA

NOTIZIE EDITE ED INEDITE

PER

il Teol. COSTANTINO LUPANO.



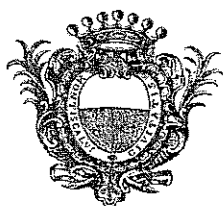
MONCALVO

Tipografia e Libreria G. Sacerdote

1899.



EDITRICE MINIGRAF



CITTÀ DI MONCALVO

Quando, nel lontano 1899, don Costantino Lupano decise di dare alle stampe la sua *Moncalvo sacra* lo fece per tre motivi: dimostrare affetto ai suoi parrocchiani che, desiderosi di conoscere la storia religiosa di Moncalvo, non potevano disporre direttamente dei documenti antichi; riportare alla luce le vecchie carte nascoste in archivio e “farle parlare” prima che fossero dimenticate per sempre; lasciare ai suoi successori nella cura d’anime un’opera alla quale attingere per meglio conoscere i caratteri della comunità che amministravano.

Il libro del Lupano, fatto stampare a sue spese, fu donato dallo stesso prevosto a tutte le famiglie della parrocchia e da allora ha costituito un testo fondamentale, al quale hanno fatto e ancora fanno riferimento i ricercatori e gli storici.

Con il passare di oltre un secolo *Moncalvo sacra* era diventata ormai quasi introvabile: le poche copie disponibili venivano gelosamente custodite dai proprietari e diventava difficile averlo anche solo in consultazione.

L’Amministrazione comunale quindi, su proposta della Biblioteca civica di Moncalvo (presidente Alessandro Allemano, direttore Antonio Barbato), nel solco di un’ormai collaudata attività di “riscoperta” di antichi libri di carattere locale, ha di buon grado promosso la ristampa anastatica del volume.

Il volume è ora arricchito da due interventi autorevoli di Alberto Lupano, discendente del famoso prevosto, e di Giuseppe Vaglio, educatore assai noto in Moncalvo, che ringrazio di cuore, e corredata da una serie di belle illustrazioni d’epoca che contribuiscono a impreziosire il lavoro.

Presento quindi l’opera ai moncalvesi in primo luogo, ma anche al più vasto pubblico di quanti amano conoscere le vicende passate della nostra città e promuoverne ulteriori studi.

IL SINDACO
Aldo Fara

Alberto Lupano

Per una biografia di don Costantino Lupano

Scrivere su don Costantino Lupano, prevosto di Moncalvo per quarant'anni, può risultare facile e difficile al tempo stesso. Facile perché il personaggio è di quelli che non si dimenticano troppo presto: così i ricordi familiari, una discreta bibliografia e numerosi documenti forniscono notizie abbastanza dettagliate (una fonte di prim'ordine è senz'altro il *Memoriale delle cose più importanti che riguardano il teologo Lupano prevosto di Moncalvo*, sorta di piccola autobiografia, conservata nella Biblioteca comunale di Moncalvo, che ho potuto conoscere grazie all'amico Antonio Barbato). Ma risulta pure difficile perché, a distanza di tanti anni dalla stagione storica in cui visse il sacerdote, non si riuscirebbe a inquadrarlo del tutto se non ci si sforzasse di chiarire, almeno in parte, quale fu il clima politico, culturale e sociale che lo vide protagonista di iniziative ecclesiali, attività pastorali, polemiche e dispute anche molto accese (le quali sembrano ben poco comprensibili alla sensibilità contemporanea).

Questo breve profilo vuole accantonare la aneddotica personale sul prevosto, pur colorita e interessante - rimasta ancora ben viva sia nella sua cerchia familiare sia tra i moncalvesi - per presentare invece i fatti importanti della sua vita di pastore d'anime insieme agli aspetti che lo resero un sacerdote singolare nella diocesi casalese tra Otto e Novecento. Tra l'altro don Costantino non aveva un carattere facile e non accettava volentieri le obiezioni, sebbene sia sempre stato doverosamente sottomesso e obbediente al proprio immediato superiore, il vescovo di Casale; a cui rivolse più volte proposte e riflessioni ma mai critiche. Era piuttosto duro e inflessibile *nei principi* fondamentali della fede, della morale cattolica e del diritto canonico; ma *nei fatti* si rivelava abbastanza accomodante di fronte alle circostanze, senza tuttavia rinunciare all'energica affermazione della dottrina ecclesiale ortodossa e... della propria opinione. Certo era privo di rispetti umani nella difesa apologetica della Chiesa e delle cause che egli riteneva giuste. Aveva pure alcuni difettucci, peraltro comuni a una buona porzione dell'umanità, e nel *Memoriale* li riconobbe apertamente (p. 4): in particolare era di natura impulsiva e impetuosa e questo, a volte, lo portava ad amplificare un po' nelle azioni e nei giudizi. Tuttavia possedeva anche delle doti positive: autentica spiritualità, cultura non comune, buon senso, ironia. Fu attivissimo soprattutto nella predicazione e va ricordato come autore tra i più operosi nel panorama letterario monferrino tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Giovanni Battista Costantino Lupano nacque a Borgo San Martino il 17 marzo 1845, da Giuseppe e da Felicita Montiglio. Era il secondo di cinque fratelli. Il padre di don Costantino era un piccolo proprietario terriero che lavorava i suoi campi e commerciava in granaglie. La famiglia Lupano, stanziata a Borgo fin dal medioevo, si era suddivisa in numerosi rami viventi in paese o a Casale. Nel tempo aveva espresso personaggi di qualche rilievo: Antonio segretario di Guglielmo VIII e Bonifacio III Paleologo; Ottone, segretario marchionale e imperiale di Monferrato nella prima

metà del XVI secolo, divenne anche umanista colto e raffinato; suo figlio Sebastiano servì come medico Cristina di Danimarca, moglie di Francesco Sforza duca di Milano; un altro Antonio divenne segretario dell'imperatore Rodolfo II a Praga alla fine del Cinquecento. Tra i tanti ecclesiastici di famiglia si distinsero religiosi particolarmente dotati per la predicazione: dal minore osservante padre Battista al domenicano padre Michele, oltre al più celebre di tutti, il cappuccino padre Bonaventura (morto a Genova il 4 maggio 1641 in concetto di santità), fino ai contemporanei padre Mario, missionario vincenziano, don Natal Luigi e don Enrico, salesiani.

Il giovane Costantino crebbe in un ambiente profondamente cristiano - in cui la morale si identificava con i precetti religiosi -, specialmente influenzato dalla spiritualità francescana - parecchi familiari furono ricevuti nel Terz'Ordine minoritico - e dalla devozione mariana. Questa forma di pietà si esprime nell'iscrizione di quasi tutti i Lupano alla confraternita del santo rosario (eretta nella parrocchiale di Borgo fin dal XVI secolo), e all'antica confraternita dei 'disciplinanti' che aveva sede in un elegante oratorio tardo rinascimentale dedicato all'Assunta, incredibilmente demolito nel 1958 dal parroco Milanese per edificare un edificio residenziale da reddito.

Don Costantino studiò con ottimi risultati presso il seminario vescovile di Casale e fu ordinato sacerdote il 14 novembre 1869 per mano di monsignor Pietro Maria Ferré; il 21 novembre celebrò la prima messa nella parrocchiale dei santi Quirico e Giulitta del suo paese. Nei primi tempi del proprio ministero il borghigiano svolse per lo più funzioni di supplente di sacerdoti assenti o impediti nell'esercizio dei rispettivi uffici ecclesiastici: nella parrocchia di Coniolo, del Vallario, al Pio Istituto della Provvidenza di Casale...

Intanto egli stava sviluppando una grande attitudine alla predicazione, peraltro già riconosciuta dai superiori ecclesiastici; secondo le testimonianze coeve, don Costantino, d'aspetto imponente, aveva il dono di una parola che interessava sempre l'uditorio: inoltre si esprimeva con dottrina, razionalità e calore, riuscendo gradito sia ai fedeli più semplici sia a quelli più esigenti. Nelle domeniche del febbraio 1870 tenne una serie di sermoni in san Filippo a Casale - la chiesa del seminario maggiore - facendosi conoscere ed apprezzare; così tra il 1870 ed il 1871 seguirono altri incarichi da predicatore: a Casale in san Domenico, a Mirabello, a Camino.

Monsignor Ferré, che veniva popolarmente definito "il vescovo che studia sempre", dovette manifestare una certa stima a don Costantino; il quale però in età avanzata scrisse con amarezza di aver atteso, invano, che "monsignore giusta una sua ripetuta promessa, mi collocasse in seminario ad insegnare dogmatica o morale" (*Memoriale*, p. 2). Una simile cattedra di teologia costituiva il risultato più prestigioso per un prete promettente; però essa non gli arrivò mai dal presule casalese. Forse per consolarsi di questa illusoria prospettiva don Costantino accettò l'invito di don Giovanni Bosco ad insegnare nel collegio san Carlo di Borgo, appena istituito pure in forma di piccolo seminario diocesano. Qui dall'autunno del 1870 all'estate del 1871 tenne corsi di religione ai ginnasiali, oltre che di filosofia e teologia ai chierici avviati al sacerdozio nella congregazione salesiana.

Il fondatore fu contento del lavoro svolto da don Lupano poiché ne scrisse positivamente in una lettera da Torino del 5 marzo 1871 indirizzata al direttore del collegio don Giovanni Bonetti:

"Ho trovato ed ho lasciato le cose con grande mia soddisfazione. Saluta tutti nel Signore. Dirai a Don Lupano che coltivi la messe che ha nel piccolo clero e ne raccoglierà molto frutto" (lettera 897, in *Epistolario di s. Giovanni Bosco. 1869-1875*, II, a cura di E. CERIA, Torino 1956, p. 152).

Il contatto con la realtà educativa del collegio costituì un'esperienza importante ed abbastanza efficace nella formazione ecclesiale del nostro che ne serbò un ricordo costante. Tuttavia egli rifiutò le ripetute proposte di don Bosco ad entrare nella congregazione salesiana oppure a proseguire la collaborazione col collegio. Il carisma di don Bosco non produsse alcun effetto sull'animo volitivo del giovane sacerdote borghigiano. La scelta di don Costantino rivela la sua saggezza perché egli ebbe sempre coscienza di possedere un'evidente inclinazione all'indipendenza oltre ad un carattere risoluto e poco docile: se avesse voluto dedicarsi alla vita religiosa nella casa di un ordine o di una congregazione lo avrebbe fatto fin dagli inizi della sua vocazione; invece preferì di gran lunga appartenere al clero secolare: così si sentì più libero di agire nel proprio ministero rimanendo ecclesiastico diocesano piuttosto che vincolato alle rigorose regole di una famiglia religiosa (specie della società salesiana dove notoriamente i chierici sono soggetti alla volontà poco sindacabile dei superiori). Per di più va osservato che il nostro era, per indole personale e secondo la formazione ricevuta nel seminario casalese, consueta all'epoca, un sacerdote di stampo tridentino (chi voglia farsene un'idea può leggere *Il giornale dell'anima* di papa Giovanni XXIII: anche Angelo Giuseppe Roncalli possedeva la stessa base culturale). I decreti conciliari esaltavano il decoro del sacro ministero e, al fine di salvaguardare la purezza dei costumi del clero, imponevano un rigoroso distacco tra chierici e laici. Il giovane sacerdote di Borgo non apprezzava del tutto il modello salesiano in cui invece i chierici erano trattati con familiarità dai giovani studenti, come sottolinea anche Pietro Stella, il più autorevole storico di don Bosco (cfr. per tutti la voce *Giovanni Bosco*, s., in *Dizionario biografico degli italiani*, 53, Roma 2000, p. 738).

Si tratta di aspetti che don Costantino intuì subito e che giudicò del tutto inadeguati alla propria forte personalità. Inoltre, considerate le valutazioni lusinghiere dei suoi docenti del seminario casalese, forse aspirava a percorrere un minimo di carriera ecclesiastica in diocesi, essendo oltremodo improbabile l'avanzamento in una congregazione di recente fondazione come quella salesiana, per giunta dalla configurazione istituzionale un po' incerta (mera associazione diocesana o congregazione di diritto pontificio esente dalla giurisdizione dell'ordinario?). Nonostante l'abbandono, don Costantino rimase in buoni rapporti con i salesiani; a distanza di molti anni descrisse don Bosco come grande realizzatore di opere e come "simpatica persona", "perfetto sacerdote", "dolce, spiritoso, talora faceto e sempre istruttivo nel suo conversare, il poter godere della sua compagnia anche solo per pochi istanti si riputava da tutti noi una gran ventura" (*La gran questione del nostro secolo*, I, pp. 89-90). Inoltre, divenuto prevosto di Moncalvo invitò a predicare in parrocchia e nella vicaria molti religiosi - soprattutto preti della Missione, domenicani e francescani - e pure dei salesiani. Ad esempio va segnalata nel 1891 e 1907 la presenza di don Michele Rua, rettore maggiore, con il quale il nostro intratteneva un rapporto di amicizia e per cui scrisse un'accurata lettera di condoglianze nel 1910 (cfr. Archivio storico salesiano di Roma, A 4290437, 9 aprile 1910, mc 2812).

Lasciato il collegio san Carlo, il nostro nell'agosto 1871 visitò Firenze, Roma e Napoli. Finalmente nell'aprile 1872 ottenne il primo incarico stabile che svolse per nove anni: viceparroco in san Domenico a Casale.

Fu impegnato soprattutto nei ministeri della confessione e del catechismo ai fanciulli. A tal proposito va ricordata la sua costante tendenza, realizzata sia negli scritti sia nella prassi del confessionale, a seguire, per la teologia morale, il sistema del probabilismo elaborato dalla Compagnia di Gesù e perfezionato da sant'Alfonso Maria de' Liguori: detto in parole semplici, don Costantino assolveva tutti i suoi penitenti con larghezza, senza mai rifiutare loro il perdono immediato, come invece facevano numerosi preti 'rigoristi' - ancora tanto diffusi nel Piemonte influenzato dalle correnti gianseniste - i quali differivano la riconciliazione per sollecitare un maggior pentimento nei peccatori, provocando sovente in essi sofferenze spirituali o l'abbandono della pratica del sacramento della penitenza.

Da viceparroco don Lupano consolidò la sua fama di oratore sacro: "poiché non c'è chiesa a Casale dov'io non abbia predicato" - annotò ormai anziano - "e così in moltissimi paesi della diocesi e fuori della diocesi" (*Memoriale*, p. 4). Ben resistente alle fatiche del pulpito e dei viaggi, il prete borghigiano ricevette l'incarico di quaresimalista sia in vari paesi di Monferrato sia in chiese insigni: ad esempio nella collegiata di Valenza, nelle cattedrali di Vercelli, Biella ed Ivrea; fu tradizionalmente indicato come il primo sacerdote della diocesi a predicare il mese mariano a Casale - in san Domenico e in sant'Ilario - e in Monferrato; lo predicò anche a Biella. Per due volte gli furono affidati i sermoni dell'avvento nel duomo di Casale; pronunciò discorsi d'occasione ovunque ne fosse richiesto: fervorini, panegirici, quarantore, ottavari, novene, tridui, esercizi spirituali.

Nella Chiesa postconciliare si è quasi persa l'abitudine a tanti variegati generi di oratoria - alcuni spesso determinati da un fervore cristiano e da occasioni devozionali oggi impensabili - e ben individuati nella rispettiva tipologia dalle regole dell'eloquenza sacra la quale costituiva una vera e propria arte, non essendo mai frutto di improvvisazione. Se ai nostri giorni non esiste più la sensibilità a riconoscere e a ricercare il predicatore famoso, va pur sottolineato che nell'Ottocento si dovevano stimolare i fedeli ad accorrere in chiesa attraverso il richiamo di validi oratori la cui attività non era mai risultato del caso ma richiedeva tanto studio, esercizio e, ovviamente, capacità naturali.

Si consideri che nella seconda parte del XIX secolo la Chiesa cattolica avvertì in generale l'esigenza che la predicazione affrontasse i problemi sociali (capitale e lavoro), politici e culturali che coinvolgevano la società del tempo; in particolare nell'Italia risorgimentale l'opinione pubblica era preoccupata dalla crisi dei rapporti tra la Chiesa, che sembrava poco incline all'unità nazionale - anche a causa della questione romana - e lo Stato liberale, sempre più laico e sfavorevole alla tradizionale posizione privilegiata del clero; un predicatore, specialmente nelle città, doveva essere preparato a fornire delle risposte cristiane per simili gravi problemi. Il giovane sacerdote borghigiano possedeva la capacità di fronteggiare queste esigenze e dunque egli trovò nella predicazione una delle sue attività più congeniali.

Don Costantino, durante il periodo trascorso a san Domenico con l'anziano parroco don Giulio Borriero, diede prova di notevole laboriosità: guidato da persone di cultura sviluppò una buona sensibilità artistica che lo condusse a promuovere alcuni

importanti restauri al tempio; tra l'altro si occupò anche della riforma della Società casalese di buone opere e di beneficenza, senza riuscirvi in pieno e commentò: "l'indolenza dei molti e la invidia dei pochi la paralizzò nella mia azione ristoratrice" (*Memoriale*, p. 4). La vita parrocchiale gli procurò qualche problema, forse anche a causa del temperamento battagliero in politica e canonicamente non sempre accomodante: infatti il soggetto reagiva vivacemente alle provocazioni degli avversari - come avverrà anche a Moncalvo - e se iniziava senza troppe remore una polemica lo faceva sempre con la convinzione di dover difendere la verità e la giustizia. Non tutti evidentemente condividevano i suoi punti di vista. Così ammise che non gli mancarono "le critiche e le invidie dei maligni" e che "fra tanto bene" operato commise pure degli errori "ora per debolezza, ora per sbadataggine, ora per cieca passione" (*Memoriale*, p. 4).

Contemporaneamente s'era iscritto a Torino ai corsi della Facoltà teologica istituita dalla Santa Sede presso il seminario metropolitano, dopo che le cattedre della materia erano state soppresse ufficialmente nelle università del regno fin dal 1873 (si veda G. TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia settentrionale*, Casale Monferrato 1999). All'età di trentacinque anni, il 31 luglio 1880, sostenne, davanti al collegio presieduto dal professor Giuseppe Ortalda, i cinque esami - su Sacra Scrittura, teologia dogmatica e teologia morale - necessari per il conseguimento del titolo dottorale. Lo stesso don Costantino descrisse compiaciuto le prove a cui fu sottoposto:

"solo, senza testo opportuno, feci i primi due [esami] discretamente bene, i tre ultimi bene, fere optime ed optime. Nell'esame pubblico di laurea a cui assisteva l'arcivescovo [monsignor Lorenzo Gastaldi, gran cancelliere], fui dal medesimo applaudito, quantunque mi sembrasse di non essere io troppo felice nel disputare alla forma scolastica" (*Memoriale*, p. 4).

La laurea giungeva assai opportuna per il giovane predicatore poiché gli consentiva di esprimersi con maggiore autorevolezza e, eventualmente, poteva anche costituire il titolo idoneo per la carriera curiale, per lo più riservata, secondo la tradizione, ai graduati in teologia o in diritto canonico. In questo senso don Costantino fece un solo tentativo il cui fallimento gli provocò un notevole disagio e un po' di legittima amarezza, stimolandolo ad abbandonare Casale per approdare a Moncalvo.

In proposito si può riferire il suo suggestivo racconto:

"Nell'anno 1881 vado al concorso della penitenzieria [da teologo penitenziere della cattedrale], resasi vacante per la morte del canonico Alvigini; ed in tale concorso per un avvicinarsi di cose e di persone, fatti che non si spiegano se non ricorrendo all'ordine provvidenziale di Dio, benché abbia lavorato oltre la mia aspettazione, per cui mi teneva quasi sicuro dell'esito, dovetti invece uscirne deluso, posposto anche a taluni i quali non so come abbiano potuto arrivare fino alla idoneità. Ma fiat voluntas Dei. Finalmente viene il concorso della parrocchia di Moncalvo, resa vacante per la inconsulta rinuncia del teologo Montiglio; il concorso era indetto per il 12 maggio 1881. In questo concorso venni io eletto a servire la insigne parrocchia di Moncalvo in qualità di parroco prevosto. Addì 7 agosto 1881, plaudentibus omnibus civibus, feci il mio solenne ingresso" (*Memoriale*, pp. 4-5).

È impossibile descrivere tutte le opere svolte con energia da don Lupano nel corso di quarant'anni, seppur tra critiche e contrasti. Per la comunità parrocchiale curò due aspetti: quello spirituale e quello materiale. Ripristinò l'insegnamento del

catechismo nelle scuole, favori gli esercizi spirituali, tentò di incrementare il culto eucaristico e mariano - in particolare attraverso i pellegrinaggi nella vicina Crea - predicò in ogni occasione possibile, accolse bene le suore della Provvidenza e del Cottolengo; ottenne dalla Santa Sede la riduzione dell'onere di celebrare le numerose messe di suffragio di cui era gravata la parrocchia, favorendo così altre occasioni liturgiche; nelle sue funzioni di vicario foraneo promosse frequenti riunioni allo scopo di tentare di dirigere la vita del clero a lui sottoposto e l'attività delle molte confraternite locali ma le sue iniziative talvolta non ottennero il risultato sperato. Così a don Costantino non mancarono le occasioni per lamentare una scarsa risposta di sacerdoti e fedeli alle proprie iniziative pastorali:

"i preti del luogo mi assecondano stentatamente; vogliono piuttosto tirarmi alle puerili e consuetudinarie loro viste. Le confraternite voglion agire colla massima indipendenza, impippandosi del parroco. È questo un antico loro vizio [...] i sagrestani, uno per chiesa, non hanno né la capacità, né la volontà di compiere il proprio dovere [...]" (*Memoriale*, p. 7, p. 17);

oppure per denunciare il depauperamento del patrimonio artistico locale:

"anno 1920, marzo. Nella chiesa della confraternita della Madonna, seguendosi un antico sistema di arbitrarità molto scandaloso, i dirigenti caporioni hanno venduto di nascosto persino una statua di Maria Vergine, che si suppone un lavoro di pregio artistico. Questo fatto ha dato luogo a gravi censure e mormorazioni. Si è anche sporto querela presso le competenti autorità. La ecclesiastica autorità finora non ha preso alcun provvedimento. Della civile non si può ancora dir nulla. E son già due mesi che il doloroso fatto è accaduto" (*Memoriale*, p. 24).

Non deve stupire che il nostro si occupasse di tutti gli elementi della vita ecclesiale locale - e sovente lamentasse qualche abuso o noncuranza - perché ciò rientrava giuridicamente nelle funzioni di controllo, di visita e di vigilanza assegnate al vicario foraneo; il quale, oltre ad avere un diritto di precedenza su tutto il clero del suo distretto, era poi obbligato dalle norme canoniche a riferire periodicamente al vescovo sulla condizione del proprio vicariato. Questo onere spiega la presenza della fitta corrispondenza inviata da don Costantino al suo presule, ancor oggi conservata presso l'Archivio diocesano casalese e le risposte, sovente scritte dal vescovo stesso; e spiega pure le non poche controversie insorte tra il prevosto e i chierici che talvolta non erano troppo ben disposti a sottostare all'azione direttiva del vicario foraneo, magari un po' esigente sotto il profilo dello *strictum ius*.

Accanto alla parte spirituale della parrocchia, don Costantino si preoccupò necessariamente della parte materiale. A quel tempo il parroco godeva dei redditi del beneficio in modo piuttosto limitato a causa delle leggi antiecclesiastiche del regno d'Italia che sottoponevano tutta l'amministrazione del patrimonio beneficiale al controllo del regio economato dei benefici vacanti. Il parroco percepiva sì i proventi del beneficio ma non poteva nemmeno far tagliare un albero, demolire o riparare un muro della canonica oppure alienare beni mobili e immobili senza l'autorizzazione del regio economo a cui doveva presentare preventivi e consuntivi (chi volesse conoscere quale mole di obblighi gravasse sui sacerdoti può pazientemente leggere una sorta di 'testo unico' della normativa sul tema composto da E. GIOVANELLI, *Manuale per parroci e beneficiati*, Milano 1902). Don Costantino, ottenuti i debiti permessi,

provvide a restaurare la dimora parrocchiale che versava in precarie condizioni e la arredò poiché si trovava quasi del tutto priva di mobili; inoltre riattò le case del beneficio, regolando complicate questioni finanziarie con i fittavoli e col precedente prevosto. In seguito dotò gli immobili parrocchiali di illuminazione elettrica. Col tempo intraprese una serie di restauri alle chiese e cappelle moncalvesi, sforzandosi anche di completare la facciata della chiesa di san Francesco secondo i disegni lasciati da Gabriele Capello.

Sorprende un po' che un sacerdote tanto occupato da una parrocchia vasta come quella di sant'Antonio di Padova e dalle funzioni del vicariato foraneo sia riuscito a comporre saggi e testi anche ponderosi e a collaborare con il giornale cattolico «La gazzetta di Casale». Ma don Costantino aveva una capacità narrativa spontanea che gli consentiva di scrivere facilmente in forma definitiva senza poi soffermarsi in correzioni. Per giunta dormiva poco e la veglia favoriva letture e studi.

Manca lo spazio per esaminare qui le sue molte opere date alle stampe; certamente esse sono di diverso valore e di differente consistenza: lo si può del resto verificare a colpo d'occhio dalla bibliografia posta a conclusione di questo contributo biografico. Si va dalle poche pagine dell'*Elogio* funebre di Pio IX, a opere storiche come il *Manuale* su Crea, di carattere del tutto divulgativo (che l'autore a p. 13 definisce, con onestà intellettuale, una specie di compendio del volume *Notizie storiche del santuario di N. S. di Crea* [Casale 1889] del p. Onorato Corrado di Borgo San Martino), per arrivare alla ben più impegnativa *Moncalvo sacra* su cui lascio il giudizio all'amico Beppe Vaglio (rammento solo le pagine 132-134 dedicate alla comunità israelitica locale, elogiative e rispettose nei confronti delle persone e della cultura ebraica); si prosegue, volendo citare le cose di maggiore interesse, con pubblicazioni contenenti la sua predicazione, come *Il piccolo mese di Maria* e *La questione sociale*, le quali ebbero due edizioni. Vanno ancora ricordate: la monografia erudita sul Caccia, una commedia satirica a sfondo politico, e, soprattutto, un testo in due tomi, rispettivamente di 264 e di 343 pagine, come *La gran questione del nostro secolo clericalismo e anticlericalismo* che, sotto una veste divulgativa, presenta parti dottrinalmente molto sostanziose; al punto che fu recensito favorevolmente dalla «Civiltà cattolica» (numeri del 1 settembre e 3 novembre 1888), la nota rivista dei gesuiti ai quali don Costantino fu culturalmente legatissimo.

Gli argomenti più trattati dal nostro autore sono la devozione e la difesa dell'ortodossia dagli attacchi sia degli anticlericali sia dei novatori in campo religioso, in particolare, a partire dai primi anni del Novecento, dei modernisti. In proposito non stupisce che egli intrattenesse un rapporto epistolare tanto con il cardinale Pietro Maffi, tra i prelati di idee più aperte nella Chiesa italiana, quanto con i fratelli Scotton, sacerdoti intransigenti paladini della tradizione e fanatici antimodernisti: voleva evidentemente tenersi aggiornato su tutti i punti di vista.

Nel campo sociale il pensiero espresso dal sacerdote borghigiano si basava quasi esclusivamente sul magistero pontificio espresso nell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, tenendo anche conto delle riflessioni di pensatori quali monsignor Manacorda (vescovo di Fossano: cfr. A. ALLEMANO, *Un vescovo penanghese. Mons. Emiliano Manacorda a 170 anni dalla sua nascita*, Penango 2003), don Davide Albertario, don Lorenzo Sterlocchi. Auspicava il riconoscimento dei diritti dei lavoratori, la giustizia sociale, il

sostegno alle organizzazioni cattoliche operaie, entrava in polemica sia col liberalismo della borghesia capitalista sia col socialismo che lottava per l'abolizione della proprietà privata - anche della Chiesa - e la collettivizzazione dei mezzi di produzione.

In politica don Costantino aveva sempre davanti la questione romana e in merito ebbe l'audacia di scrivere l'*Appello ai signori deputati e senatori d'Italia*, una serrata difesa dei "diritti imprescrittibili della Santa Sede" alla sovranità territoriale, cancellata dall'invasione di Roma del 20 settembre 1870, oltre che delle immunità ecclesiastiche; riuscì ad inserire anche un caloroso appello alla conciliazione tra Chiesa e Stato, fondata sulla reciproca rinuncia alle pretese più estreme.

Va detto che, a quel tempo, l'anticlericalismo di maniera mirava in generale ad impedire alla Chiesa di ingerirsi nella vita politica e sociale, anche dopo l'attenuazione del *Non expedit* - il provvedimento che sconsigliava la partecipazione dei cattolici alla politica italiana - saggiamente disposta da papa Leone nel 1882; l'anticlericalismo era un movimento dalle molte sfaccettature, diversificato nelle correnti, nei metodi, nelle aspirazioni: razionalisti, liberali, massoni, socialisti, esprimevano in diverse forme questo atteggiamento verso il clero e le sue istituzioni. Con i governi di Francesco Crispi si arrivò a parlare addirittura di un 'anticlericalismo di Stato'.

Don Costantino si schierò *erga omnes*, contro tutti gli avversari. La sua battaglia nei confronti dell'anticlericalismo fu condotta con energia oratoria ma pure con quell'ironia letteraria che gli faceva adottare dei neologismi gustosi come "pappatriottici" per designare certi amministratori pubblici non del tutto disinteressati. Costituisce una significativa espressione del suo modo di procedere - che, tra l'altro, era fatto pure di densi richiami storici - il raccontino *Inquisizione fantastica* dove si narra la visita, avvenuta nel 1875, all'ex convento dei domenicani casalesi di alcuni ispettori del ministero della pubblica istruzione (cui allora competeva la tutela artistica e monumentale); i funzionari, entrati nell'antica cucina dei frati, scambiarono gli antichi grossi strumenti gastronomici di ferro rimasti in loco per strumenti di tortura usati dagli inquisitori e prepararono una adeguata relazione tra lo stupore dei presenti (*La gran questione del nostro secolo*, II, pp. 147-149).

È ovvio che don Costantino avesse poi dei problemi di convivenza con i suoi antagonisti. Pochi anticlericali 'ferventi', dal canto loro, cercavano di rendergli la vita difficile nella stessa Moncalvo, talvolta con polemiche di basso profilo che includevano la denigrazione personale del combattivo prevosto e alcuni 'oltraggi fisici' - magari di sapore goliardico - ai beni della parrocchia. Ma don Costantino non demordeva; anzi, risultava evidente che, sebbene il suo atteggiamento non fosse propriamente filogovernativo, tuttavia la sua azione a favore della comunità era indiscutibile: così il 29 agosto 1906 il prevosto fu nominato cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro da re Vittorio Emanuele III e accettò volentieri la decorazione (anche se preferì non indossarne le insegne). In un'epoca contrassegnata dal rigoroso laicismo della vita pubblica nazionale, la croce mauriziana veniva sovente utilizzata per attestare la pubblica gratitudine ai parroci *civilmente* benemeriti: la sua concessione a un sacerdote *non allineato* come don Costantino - che però intratteneva ottimi rapporti col professor Carlo Ferraris, poi senatore del regno - doveva pur significare che anche gli avversari politici qualche merito glielo riconoscevano... Nella "festa religiosa e civile" di circostanza il prevosto donò al municipio cittadino un busto bronzeo di Guglielmo Caccia, di cui scrisse:

"quel busto col suo piedistallo ho fatto eseguire dal celebre scultore Leonardo Bistolfi mio amico" (*Memoriale*, p. 17; sulla scultura cfr. la scheda in *Bistolfi. 1859-1933. Il percorso di uno scultore simbolista*, Casale Monferrato 1984, p. 260).

Anche la Santa Sede volle insignire don Costantino di una decorazione e gli conferì la croce Pro Ecclesia et Pontifice (RICAGNI, *Finchè mi ricorderai*, p. 36).

L'operato energico del prevosto, insieme al carattere forte, non poteva di sicuro accontentare tutti; e alcuni problemi 'interni', 'in famiglia' per così dire, sorsero effettivamente, oltre che con certi sacerdoti della vicaria, anche e soprattutto nei confronti dei fedeli e del cappellano del cantone di Santa Maria. Com'è noto Alessandro Allemanno ha scritto una pregevole monografia sulla chiesa e sulle vicende storiche del luogo in cui riserva uno spazio pure alla figura di don Costantino e ai suoi rapporti poco sereni con il cantone (cfr. *Come da memorie antiche*, pp. 230-236). La ricostruzione storica degli eventi e dei personaggi effettuata dall'autore è accuratissima, fondata com'è sui documenti d'archivio (e sulla trascrizione di alcune parti del *Memoriale*... costantiniano): perciò ad essa rimando i lettori. Mi permetto solo una breve riflessione di carattere giuridico sulla controversia che, secondo i rilievi di Allemanno, era nata ben prima dell'arrivo di don Lupano a Moncalvo e che opponeva il titolare della parrocchia alla comunità della cappellania. Mi sembra che ci si trovi di fronte a una questione ricorrente in passato per molte cappellanie, ben nota anche alla dottrina dei canonisti (in generale, per i problemi relativi al diritto canonico segnalati in queste pagine, rinvio al *Dictionnaire de droit canonique*, curato da R. NAZ, Paris 1935-1965). Accadeva assai di frequente che i fedeli di una cappellania pretendessero che il loro cappellano svolgesse alcune funzioni solitamente riservate alla chiesa parrocchiale o che si sottraesse a certi oneri disposti a favore della parrocchia. Infatti generalmente il cappellano non aveva, secondo il diritto canonico, diritti parrocchiali come amministrare il battesimo, tenere processioni solenni, celebrare i funerali, eseguire la liturgia del triduo pasquale e altro; per molte funzioni egli era obbligato a recarsi insieme ai suoi fedeli nella chiesa parrocchiale. Il diritto canonico in generale, il diritto particolare diocesano o consuetudinario e, in specie, i decreti della sacra congregazione dei riti, ribadivano di solito la centralità della parrocchia al fine di salvaguardare l'unità della vita pastorale della comunità: la parrocchia al suo interno poteva avere realtà come cappellanie di varia configurazione giuridica, rettorie, ulteriori gruppi di fedeli sottoposti al vescovo... Di conseguenza spettava al titolare della parrocchia il potere di giurisdizione locale, cioè di 'governo' di tutti i fedeli compresi fisicamente nella circoscrizione parrocchiale; e solo il parroco, salvo privilegi particolari - che nel caso in questione Santa Maria di Moncalvo non sembrava godere - poteva officiare per tutti le funzioni della settimana santa, tenere processioni e così via; tra l'altro a Moncalvo le chiese delle confraternite godevano del privilegio, rispettato dal clero, di celebrare le esequie dei confratelli e dei loro congiunti per consuetudine *ab immemorabili*.

Questa era la situazione *giuridica*: quando il prevosto contestava i fedeli e il cappellano di Santa Maria non voleva far altro che segnalare dei comportamenti configurati dal diritto canonico quali veri e propri abusi, soprattutto secondo il profilo liturgico-pastorale. In concreto poi don Costantino tollerava, un po' per necessità, le situazioni antigiuridiche, anche quelle, diffusissime e proibite dalla sacra congre-

gazione dei riti oltre che dai vescovi di Casale, relative all'ingresso in chiesa dei "vesilli profani" cioè delle bandiere di associazioni non ecclesiali; ma non rinunciava a lamentarsi e a segnalare insistentemente le questioni alla curia diocesana (cfr., tra i tanti, il *Pro memoria. Informazioni sulla parrocchia di Moncalvo*, 4 ottobre 1904, in Archivio parrocchiale della chiesa di san Francesco, Moncalvo).

Dal canto loro gli abitanti di santa Maria miravano *di fatto* a soluzioni pratiche obiettivamente giustificate: considerata la lontananza della loro chiesa dalla parrocchiale di san Francesco era ragionevole che aspirassero a veder celebrate presso la cappellania alcune funzioni, in modo da evitare situazioni di disagio; però, per esercitare legittimamente siffatte prerogative, dovevano ottenerne la facoltà dall'autorità ecclesiastica. Ad esempio il fonte battesimale fu facilmente concesso loro proprio per evitare agli infanti nati nella stagione invernale un pericoloso tragitto. Ad un certo punto il prevosto propose al vescovo di smembrare la parrocchia di sant'Antonio di Padova per dare luogo a quattro parrocchie indipendenti, tra cui Santa Maria. Il consiglio, all'inizio inascoltato, era canonicamente saggio e disinteressato: anche perché di fronte a simili contenziosi si faceva inevitabilmente strada, a Moncalvo come altrove, l'accusa maliziosa che il parroco della chiesa madre non volesse rinunciare ai propri diritti di 'stola' collegati al maggior numero possibile di fedeli a lui soggetti.

Soltanto nel 1924 il vescovo di Casale eresse Santa Maria in parrocchia, però da tempo don Costantino non era più a Moncalvo. Infatti aveva rinunciato alla sede fin dal 21 giugno 1921, sotto la condizione che gli effetti dell'atto sarebbero decorsi dall'11 novembre dello stesso anno. Le pressioni del nuovo vescovo erano state determinanti.

I rapporti tra i vescovi di Casale e il prevosto erano sempre stati ottimi. Lo dimostrano le lettere inviate dai presuli, dai vicari generali, dai segretari a Moncalvo. In particolare si può ricordare che monsignor Ferrè e monsignor Paolo Maria Barone riservarono a don Costantino espressioni di stima e di benevolenza non convenzionali. Anche monsignor Gavotti apprezzò il prevosto (sui vescovi cfr. G. VAGLIO, *La diocesi e i suoi vescovi*, in *Annuario della diocesi di Casale Monferrato* 2002, a cura di D. MUSSONE, Casale Monferrato 2002, pp. 11-15; L. MODICA, *La Chiesa casalese nell'azione pastorale dei suoi vescovi*, Casale Monferrato 1992).

La situazione mutò con l'arrivo a Casale del vescovo Albino Pella nel 1915. Egli proveniva dalla diocesi di Biella che nella formazione del clero vantava una tradizione di rigorismo, segnata altresì da una robusta vena di influenza giansenista. Pella, di grande dirittura morale, ortodosso *nella sostanza*, aveva tuttavia *forme e maniere* di governo tali da richiamare i metodi pratici del rigorismo più severo; a Casale adottò una linea pastorale intransigente, autoritaria, assai diversa da quella seguita dai suoi predecessori e successori, tendenti alla bonomia e alla mansuetudine verso clero e fedeli.

La durezza 'amministrativa' del vescovo biellese diede luogo a più di un episodio rimasto celebre sia in diocesi sia fuori per cui forse sarebbe stata necessaria una doverosa segnalazione in alto loco o, meglio, si sarebbero dovuti presentare gli adeguati ricorsi presso i supremi tribunali pontifici. Don Costantino non era tale da lasciarsi intimidire dalle 'lavate di tonsura' di un presule inflessibile come questo. Le occasioni di contrasto non mancarono, anche perché se la maggioranza dei cattolici moncalvesi sosteneva il prevosto, altri non ne gradivano del tutto le iniziative e invocavano un cambiamento:

“giugno 1920. Finita la gran guerra mondiale è scoppiata un'altra guerra, parrocchiale, contro di me. Nemici che io positivamente non conosco, per dei motivi che non conosco ancora nella loro specifica natura, mi avrebbero accusato presso il vescovo monsignor Pella; e questi richiederebbe da me la rinuncia alla parrocchia, e mi minaccia la rimozione della medesima. Io, pertanto, sorpreso e addolorato, mi sono agitato in tutti i modi per stornare il gran colpo: sono persino andato a Roma e inutilmente. Forse dovrò cedere...” (*Memoriale*, p. 25).

Va rilevato poi che Albino Pella ambiva alla neutralità del suo clero rispetto alle vicende politiche; dunque l'animoso impegno del prevosto di Moncalvo non poteva non inquietarlo. Finché si trattò di dispute locali, il vescovo ammonì l'anziano sacerdote e, come s'è appena ricordato nel brano trascritto, gli minacciò la rimozione dall'ufficio ecclesiastico (provvedimento poco verosimile nel caso concreto giacché si sarebbe potuto disporlo solo attraverso un processo canonico, peraltro di non facile celebrazione). Così all'inizio il presule lasciò correre, anche se suggerì al prevosto di rinunciare alla carica.

Quando però all'orizzonte politico si profilò il fascismo, don Costantino non rinunciò alle sue critiche verso un movimento che, all'inizio, sembrava una filiazione del socialismo e che osteggiava il partito popolare il quale in buona misura rappresentava politicamente i cattolici. Anche monsignor Pella non provava alcuna inclinazione per il nuovo partito ma paventava il coinvolgimento di sacerdoti animosi come don Costantino, col rischio di scontri fisici e violenti tra fazioni, di piazzate e d'altro ancora. Inoltre il vescovo non tollerava le controversie in cui il prevosto di Moncalvo si buttava a capofitto; era specialmente infastidito dalla memoria ancor viva di una vicenda d'anteguerra che era finita addirittura davanti al tribunale casalese e da cui don Lupano era uscito indenne. Simili eventi, sommati tutti insieme, costituivano per la sensibilità del severo prelado delle circostanze incompatibili con la cura d'anime.

Secondo il diritto canonico la maggior parte dei parroci era inamovibile: la titolarità dell'ufficio ecclesiastico - e del relativo beneficio - era cioè perpetua, così che il titolare non poteva essere rimosso se non per cause gravissime, stabilite dall'ordinamento e solo dopo la sentenza di condanna pronunciata in un processo canonico, secondo quanto si è detto prima; il parroco era tuttavia libero di rinunciare in qualsiasi momento. Nel caso del prevosto di Moncalvo - inamovibile - il vescovo *impose* le dimissioni all'anziano sacerdote che, nonostante i suoi settantasei anni, godeva di buona salute fisica e mentale. Va rammentato che se oggi siamo abituati al fatto che i vescovi si dimettono a settantacinque anni e i cardinali non entrano più in conclave a ottanta, allora invece il clero, generalmente, manteneva le proprie cariche istituzionali fino alla morte in base al principio di inamovibilità collegato a tanti uffici e benefici ecclesiastici: *semel abbas, semper abbas*, recita un noto adagio curiale. Si può immaginare lo stato d'animo di don Costantino...

Il vescovo poi non ritenne nemmeno di nominarlo canonico - effettivo oppure onorario - della cattedrale, secondo una prassi di curia che esigeva almeno questo segno di rispettosa distinzione verso i sacerdoti più longevi e operosi: dopo quarant'anni trascorsi nella parrocchia di Moncalvo, seppur tra alti e bassi, dopo cinquantadue di sacerdozio, dopo tanta attività letteraria, insomma dopo una vita spesa al servizio della Chiesa, sono convinto che don Costantino Lupano meritasse un trattamento migliore.

In parrocchia fu sostituito dal teologo don Giovanni Sismondo, "quanto mai bravo sacerdote" nel giudizio molto azzeccato di don Costantino (*Memoriale*, p. 29), visto che don Sismondo, esemplare per bontà e mansuetudine, fu in seguito eletto vescovo di Pontremoli.

Don Lupano si ritirò nella dimora paterna di Borgo San Martino in compagnia della sorella Cristina, maestra settantenne in pensione. Sugli ultimi anni del prevosto esiste una curiosa testimonianza di Piero Ravasenga che in un romanzo autobiografico lo descrisse, a modo suo, perché era amico di uno zio materno, il geometra del genio civile Battista Rota:

"Un prete alto e robusto [...] esonerato dalla parrocchia ov'era parroco [...] faceva le sue passeggiate sempre con un robusto bastone, scherzava, e con me, discorreva di cose allegre. Mi aveva anche invitato a mangiare degli ottimi agnolotti a casa sua. Se andava a far visita allo zio Battista, la zia Giulietta, al vederlo arrivare dal vialetto del pergolato del giardino, alzava mani e occhi al cielo" (*Le nevi di una volta*, Firenze 1964, p. 113).

L'anziano sacerdote si spense serenamente la sera del 26 dicembre 1925, assistito dal prevosto di Borgo don Giuseppe Bosso, moncalvese guidato nella vita ecclesiastica proprio dallo stesso don Costantino. Le esequie furono celebrate il 29 dicembre nella chiesa parrocchiale con grande concorso di clero e di popolo e con l'intervento di rappresentanti del comune e della parrocchia di Moncalvo. Tra l'altro a favore di quest'ultima il defunto aveva disposto alcuni generosi legati ed altrettanto aveva fatto per la erigenda casa di riposo borghigiana (RICAGNI, *Finchè mi ricorderai*, p. 36). Infine fu sepolto nel cimitero di Borgo; sull'epigrafe voluta da don Bosso si legge:

W [VIVA]
G[ESU'] M[ARIA] G[IUSEPPE] ·
TEOL[OGO] LUPANO DON COSTANTINO
CAVALIERE MAURIZIANO
PER OLTRE 40 ANNI PREVOSTO E VICARIO FORANEO
DEGNISSIMO
DI MONCALVO MONFERRATO
NATO LI 16 MARZO 1845
MORTO LI 26 DICEMBRE 1925

Bibliografia minima su don Costantino Lupano

L. TORRE, *Scrittori monferrini. Note ed aggiunte al catalogo di Gioseffantonio Morano sino al 1897*, Casale Monferrato 1898, pp. 163-164 (è appena un elenco parziale di pubblicazioni).

L. RICAGNI, *Memorie di Borgo san Martino con Sarmazia e Moneta. Alla ricerca della loro storia*, Alessandria 1994, p. 418 e p. 436.

ID., *Finchè mi ricorderai...sarò vivo. Profili di autori borghigiani*, Roma 2002, pp. 35-37 (pregevole biografia dei borghigiani insigni, contiene notevoli informazioni sul nostro personaggio).

A. ALLEMANO, *Come da memorie antiche. Cronache e storie del cantone di Santa Maria*, Moncalvo 1998, pp. 230-236 (importante anche per la configurazione dell'attività pastorale di don Costantino a Moncalvo).

Bibliografia di don Costantino Lupano

manoscritti

Memoriale delle cose più importanti che riguardano il teologo Lupano prevosto di Moncalvo, in Biblioteca comunale di Moncalvo. Questo manoscritto, concluso nel 1921, presenta un 'autoritratto' parlante dell'autore e notizie preziose sulle vicende cittadine: meriterebbe una pubblicazione integrale, magari su «Pagine Moncalvesi».

Stato della parrocchia di Moncalvo mandato alla confidenza saggezza e bontà di monsignor vescovo Paolo Maria Barone, in Archivio diocesano di Casale Monferrato.

opere stampate

1. *Elogio funebre dell'anima eccelsa di Pio IX*, Casale, Tip. Maffei, 1878, pp. 14.
2. *Sopra San Giuseppe. Panegirico*, Casale, Tip. Maffei, 1880, pp. 20.
3. *Constantinus Lupanus a Burgo S. Martini dioecesis casalensis sacerdos ut sacrae theologiae doctor renuntiaretur Augustae Taurinorum in academia pontificio iure constituta publice disputabat pridie calendas augusti an. MDCCCLXXX hora IV cum semisse post merid.*, Augustae Taurinorum, ex officina salesiana, MDCCCLXXX, pp. 16 [tesi di laurea, una copia della quale fu donata, con dedica, a don Bosco].
4. *Per la deposizione della prima pietra di una chiesa. Camagna 18 ottobre 1886*, Moncalvo, Tip. Rosignana, 1886, pp. 15 [discorso letto a Camagna per i lavori di ricostruzione della parrocchiale].
5. *Allocuzione di circostanza nella solenne funzione funebre dei morti d'Africa*, 11 marzo 1887, Moncalvo, Tip. Rosignana, 1887, pp. 16 [per i caduti nella battaglia di Dogali].
6. *La gran questione del nostro secolo clericalismo e anticlericalismo ossia il sacerdozio cattolico studiato nella sua natura, nelle sue opere, ne' suoi diritti, ne' suoi doveri, nelle sue glorie, nelle sue pene, di fronte a' suoi nemici ed in rapporto colle varie classi o qualità di persone che vi sono nella società ai tempi nostri*, Casale, Tip. Giovanni Pane, 1888, vol. I, pp. XXI-264.
7. *La gran questione del nostro secolo cit.*, Casale, Tip. Giovanni Pane, 1888, vol. II, pp. V-342.
8. *Due parole a coloro che tengono il governo della cosa pubblica in Italia*, Casale, Tip. Giovanni Pane, 1889, pp. 71.
9. *Il piccolo mese di Maria predicato ogni giorno ai fedeli ad uso specialmente dei parroci*, prima edizione Moncalvo, Tip. G. Sacerdote [1891?], pp. 165.
10. *Moncalvo sacra. Notizie edite ed inedite*, Moncalvo, Tip. G. Sacerdote, 1899, pp. 194.
11. *Appello ai signori deputati e senatori d'Italia sui diritti della Santa Sede*, Moncalvo, Tip. G. Sacerdote, 1900, pp. 56 [sulla questione romana].
12. *A proposito di una esposizione cacciana. Guglielmo Caccia soprannominato il Moncalvo*, in «Riv. di storia arte archeologia della prov. di Alessandria», fasc. XI, a. XII (1903), pp. 75-87.
13. *Il socialismo davanti al tribunale della ragione e del buon senso*, Moncalvo, Tip. G. Sacerdote, 1905, pp. 87.
14. *La questione sociale. Conferenze popolari numero 14*, prima edizione Moncalvo, Tip. G. Sacerdote, 1905, pp. 223.
15. *Manuale storico di notizie brevi sul santuario di Crea dal principio quando sorse fino ai giorni nostri raccolte per uso del popolo*, Moncalvo, Tip. G. Sacerdote, 1907, pp. 77.
16. *Il piccolo mese di Maria cit.*, seconda edizione Milano, Casa ed. Michele Leoni, Tip. Marchiondi, 1909, pp. 180.
17. *Quindici discorsi sui defunti adattabili a tridui, ottavari, novene, fervorini d'occasione*, Milano, Casa ed. Michele Leoni, Tip. Commerciale M. Sangalli, 1909, pp. 158.
18. *La questione sociale cit.*, seconda edizione Milano, Casa ed. Michele Leoni, Tip. Marchiondi, 1909, pp. 249.
19. *Quindicesima ed ultima conferenza popolare contro l'odierno socialismo*, Moncalvo, Tip. G. Sacerdote, 1910, pp. 37.
20. *Scena intima di villaggio finita con un bel matrimonio. Commedia in tre atti*, Moncalvo, Tip. G. Sacerdote, 1913, pp. 25.